

Professionisti ed élite

Aldino Monti

La storia delle borghesie europee tra Otto e Novecento — vera *nouvelle vague* della storiografia sociale della fine del secolo scorso — ha avuto un significativo approfondimento nell'ultimo decennio lungo un nuovo fronte della specializzazione della ricerca; dopo agrari e contadini, industriali e operai, nobili e borghesi, tutti sezionati entro le sbarre quantitative e qualitative delle proprie specifiche stratificazioni e appartenenze sulla base di una pluralità di indicatori — ricerca che ha potuto essere fruttuosa in quanto si privavano questi gruppi sociali degli attributi di “classe generale” che la tradizione storicistica idealistica e marxista aveva loro attribuito — ora è la volta del ceto dei professionisti che, a dispetto della loro origine “cettuale” e corporativa, vengono ormai proposti — in significativa e paradossale controtendenza — come una inedita e nuova “classe generale”, che incarna una “terza logica” ed esercita il ruolo sociopolitico di una “terza via” (cfr. Eliot Freidson, *Professionalismo. La terza logica*, Bari, Dedalo, 2002), ormai sul punto di essere travolta dalla crisi degli stati nazionali — cui sono storicamente contigui e di cui sono figli, almeno nel modello europeo continentale — e dall'avvento del mercato capitalistico globalizzato. Se la storiografia marxista e gramsciana definiva la propria funzione di élite dirigente in rapporto a contadini e operai, ora, nell'universo attuale dell'economia immateriale del mercato globalizzato, sembrano sorgere istanze storiografiche volte a salvare, dall'universale proletarizzazione, gli ultimi rappresentanti della classe media delle professioni e della

cultura e il loro presunto ruolo civico di cultori e difensori del “bene comune” contro l'ondata attuale della mercatizzazione. Di questa storiografia Maria Malatesta è una significativa protagonista; dopo aver curato il volume *Storia d'Italia. Annali, 10, I professionisti* (Torino, Einaudi, 1996), ora pubblica il volume di cui ci stiamo occupando, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea* (Torino, Einaudi, 2006, pp. 350, euro 25). Seguiamo l'autrice nell'esposizione del suo oggetto di ricerca, prima di discuterne i modelli interpretativi proposti.

La storia delle principali professioni intellettuali europee — giuristi e avvocati, medici, ingegneri — si snoda attraverso una ricognizione comparativa che investe l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia dalla caduta degli antichi regimi alla nascita dell'Unione Europea. Il criterio di selezione “ha privilegiato le professioni ordinarie, ossia quelle regolamentate in vario modo dallo Stato, dotate di associazioni che hanno funzioni di controllo e contraddistinte dal possesso di credenziali elevate che coincidono con una formazione scolastica di grado superiore”. Di qui la scelta “di prendere in considerazione le professioni intellettuali che nel corso di due secoli hanno rappresentato l'ossatura delle classi dirigenti nazionali e hanno esercitato il potere politico. Nell'Ottocento rappresentavano un club di gentiluomini, rigorosamente maschili, che si autoregolava attraverso il senso di appartenenza a un'élite”.

Circa il metodo, l'autrice afferma di aver seguito “quello della comparazione tra le sin-

gole professioni, piuttosto che tra sistemi professionali nazionali”, scelta vantaggiosa “perché ha fatto emergere sia elementi di somiglianza tra professioni appartenenti a diversi modelli nazionali, sia differenze tra le professioni appartenenti a uno stesso paese. In questo modo i sistemi professionali nazionali non sono stati dati per scontati, ma sono stati considerati in una prospettiva dinamica, mettendo a fuoco le loro caratteristiche strutturali, ma anche le difformità e i cambiamenti che li hanno attraversati”.

La storia delle professioni accompagna — sottolinea ed enfatizza l'autrice — i momenti cruciali della storia dell'Europa occidentale, dalla formazione degli stati nazionali e dalle loro guerre e rivoluzioni alle trasformazioni novecentesche dei regimi totalitari, delle crisi economiche, dell'avvento del welfare e delle democrazie di massa. Esse “hanno avuto nei grandi processi di costruzione della modernità europea un ruolo costituzionale, lo stesso svolto dalla scienza e dalle università: parlare di professioni significa oggi parlare di università”. Sotto questo profilo, la storia delle professioni intellettuali è quella dell'Europa degli esperti e dei saperi: un universo virtuoso che ha contribuito alla modernità e al consolidamento delle società usando come strumenti fondamentali la conoscenza e la mediazione. Il ruolo costituzionale delle professioni intellettuali sta anche in questa funzione essenziale di comunicazione tra lo Stato e la società, tra la sfera pubblica e quella privata. Mediare e razionalizzare attraverso l'esercizio di saperi organizzati volti alla risoluzione dei problemi avendo come solo obiettivo il perseguimento dell'interesse generale: questo è il profilo del professionista ideale, colui al quale i padri della sociologia attribuirono la funzione di contrastare il disordine che affligge le società contemporanee”, e che nell'Ottocento costituiva, insieme ai suoi colleghi, “un club di gentiluomini”, tutti accomunati, al di là delle differenze di reddito e di status, “da un identico patrimonio, l'istruzione superiore, che li distingueva dal mondo

circostante, composto in buona parte da analfabeti” (pp. X-XII; 288-289).

Ho voluto intenzionalmente sottolineare questa istanza idealtipica dell'autrice, perché è alla base di un modello interpretativo articolato più volte in termini forti e quasi direi “militanti”; l'autrice si schiera decisamente a favore del mantenimento del potere monopolistico degli ordini professionali in relazione al controllo delle credenziali formative della disciplina e della professione, contro le istanze ridimensionatrici delle forze convergenti della legislazione degli Stati (e della Unione Europea) e del mercatismo globalizzato. Come ho già accennato, riprende le formulazioni di uno dei più noti esponenti del professionalismo contemporaneo, Freidson, per quale “il monopolio e il credentialismo sono gli elementi-chiave su cui si fonda il privilegio economico del professionalismo” e tale monopolio del professionalismo “non si esercita sulla proprietà reale, sulla ricchezza, sul potere politico o sulla conoscenza, ma piuttosto sulla pratica di una disciplina, intesa come sistema definito di conoscenze e competenze intellettualizzate”. Di qui il radicamento delle istituzioni del professionalismo “non solo nell'economia, ma anche in quegli eventi sociali rappresentati dall'apprendimento, dal progresso e dalla pratica di un sistema di conoscenze e competenze specialistiche”. Contro il controllo del capitale e dello Stato, l'autore qualifica il professionalismo come la “terza voce per la scelta di una politica sociale che fornisca benefici a tutti” (E. Freidson, *Professionalismo. La terza logica*, cit., pp. 286 sg).

Naturalmente il volume di Maria Malatesta è contributo assolutamente storiografico, non sociologico, e articola i suoi percorsi comparativi, entro il quadro degli stati nazionali europei, lungo la trama storica delle istituzioni del professionalismo — ordini, associazioni di categoria e sindacati — nei suoi contrastati rapporti con le pubbliche istituzioni, con le università e con i bisogni e le ambizioni dello stesso ceto dei professionisti. Non intendo addentrarmi in tale storia “endogena” alle istituzioni del pro-

fessionalismo; per tale curvatura per così dire "corporativa" dell'indagine, rimando a recensioni più competenti. Mi limito qui a segnalare alcuni punti di rilievo storico e sociale: le ragioni dell'odierna crisi del professionalismo (adotto il lessico di Freidson per indicare la pratica delle professioni e il loro statuto di legittimità); l'enfasi eccessiva, a mio parere, posta da Malatesta sul "ruolo costituzionale del ceto professionale nella costruzione della modernità", grazie anche alla contiguità metodologica operata dall'autrice tra la nozione di professionalismo e quella di élite, che discuterò più avanti; infine la non sufficiente tematizzazione del ruolo della borghesia professionale negli odierni processi di allargamento contestuale del mercato e della cittadinanza, che esigono, ai fini dello sviluppo, un drastico aggiustamento del rapporto tra posizioni di rendita e profitto.

Sabino Cassese ha lucidamente sottolineato tre principali fattori di crisi delle professioni nel mondo di oggi, il primo dei quali consiste nella "perdita dell'ancoraggio statale", essendo le professioni "monopoli disposti da Stati sovrani", il cui potere protettivo entra in crisi con il sorgere e ramificarsi dei poteri sovrastatali. Il secondo fattore di crisi proviene dal mercato e dallo sviluppo delle conoscenze e delle tecnologie, che impongono nuove tipologie di clienti, nuovi servizi e nuove professioni, e dunque costringono a ricorrere a nuovi moduli organizzativi: dal professionista isolato si tende a passare sempre più a società di professionisti, come le "law firms" di raggio internazionale e migliaia di dipendenti, di qui la resistenza oligopolistica della corporazione professionale alla pressione del mercato.

Il terzo fattore di crisi è rappresentato dai nuovi ordinamenti scolastici, poiché le professioni sono da sempre innestate sul sistema dell'istruzione. Con le recenti riforme universitarie (laurea triennale e specialistica) si impone anche al mondo delle professioni un diverso assetto: si differenziano professioni di primo livello (ragionieri, periti e geometri) rispetto a quelle di secondo livello (commercialisti, inge-

gnieri e architetti) e sorgono reazioni corporative da parte degli ordini che pretendono che il titolo professionale sia riservato solo ai titolari di laurea specialistica (S. Cassese, *La riforma degli ordini professionali*, in *Corpi e professioni tra passato e futuro*, a cura di Maria Malatesta, Milano, Giuffrè, 2002). L'insieme di questi fattori di crisi si ripercuote non solo sulle professioni ma anche sulle loro organizzazioni corporative, viene messa in discussione la protezione statale degli ordini, per la quale i professionisti hanno storicamente conquistato tra alterne vicende — narrate esaustivamente da Malatesta — il monopolio nella definizione dei titoli e dei requisiti di accesso e nel governo dell'ordine.

Sono questi, in estrema sintesi, gli elementi di una crisi che, nelle argomentazioni dell'autrice, non è solo quella di un particolare modo di produzione che entra in tensione con l'ondata del mercatismo, ma una vera crisi di civiltà, se così si può dire, che penetra nelle modalità più intime di riproduzione della società e del suo assetto civile, dato che le professioni, "mediatrici per definizione tra il pubblico e il privato, lo Stato e la società", assorbite sempre più negli apparati dello Stato e del mercato, non assolvono più ad alcuna funzione umanistica di normazione del comportamento sociale, funzione che, secondo l'autrice, è stata nella storia degli ultimi due secoli "costituzionale" nella costruzione della modernità contemporanea. Occorre a questo proposito una più comprensiva precisazione, per la cui formulazione occorre fare riferimento alla contiguità metodologica istituita nel volume tra professionisti ed élite.

Malatesta usa un concetto di "élite sociale" preso dalla storiografia economica e sociale francese, dove la nozione di élite viene spesso utilizzata a coprire l'universo complessivo delle professioni e dei gruppi sociali che costituiscono la classe dirigente diffusa nel paese, che, semplicemente in base al proprio status e alla funzione professionale, esercita di fatto un ruolo sociale di notabilato dirigente; mentre, secondo un più preciso profilo concettuale,

l'élite rappresenta una minoranza organizzata che ricopre posizioni di vertice e ha accesso alle principali risorse del paese (cfr. *Élite e classi dirigenti in Italia*, a cura di Carlo Carboni, Roma-Bari, Laterza, 2007). Certo, dall'aggregato dei professionisti è storicamente fluita copiosa nell'élite politica e culturale la componente dei professionisti, ma, occorre precisare, una volta entrati nell'élite, i professionisti non erano più tali, non producevano più consulenze e prestazioni, cioè servizi, ma esercitavano una funzione di alta direzione politica, economica, culturale. Arrigo Serpieri, a titolo di esempio — per dire una figura che ho studiato —, era un professore universitario che firmava anche consulenze, ma entrò rapidamente nell'élite della direzione della politica agraria prima con Nitti e in seguito con Mussolini, distanziandosi dal ceto dei professionisti — nella fattispecie gli agronomi — dei cui servizi si serviva per la sua attività di ministro della Bonifica integrale.

L'uso troppo estensivo della nozione di élite conduce l'autrice a idealizzare in misura eccessiva la funzione "costituzionale" del ceto dei professionisti nella formazione dell'Europa dell'Otto e Novecento; il che, o è un truismo, vero per altre formazioni sociali e gruppi, o è un'indebita forzatura a fini comunicativi. È significativo, d'altra parte, che la teorizzazione dei professionisti come terza via — variante culturale della terza via dello Stato dirigista — sia venuta da autori anglosassoni, come il già citato Freidson o la Magali Sarfatti Larson, testimoni, in America, di una sofferta esperienza dei processi di mercantizzazione delle professioni ad opera dell'enorme valanga dilagante del capitalismo globalizzato contemporaneo; essi esprimono pure la speranza che tale processo possa essere frenato dal modello continentale europeo, dalla sua tradizione civico-umanistica, che per il professionismo si compendia nel canone della professione, rappresentato dal trinomio "competenza, disinteresse e senso del bene comune", la cifra distintiva del professionista gentiluomo desunto dalla

varia pubblicistica dell'età moderna d'antico regime.

Oltre alla indebita estensione della nozione di élite, tratta a coprire il ruolo di un intero gruppo socio-professionale, l'autrice mobilita anche una tradizionale ideologia corporativocetuale — integrata dagli apporti della sociologia dell'integrazione sociale di Durkheim, Richard Tawney e Talcott Parsons — per farne il paradigma di giudizio sui processi di disgregazione sociale ad opera del mercatismo dilagante. Malatesta sa, ovviamente, benissimo che tale ideologia — basata sulle distinzioni di ceto e sulle sue prerogative nomiche, vocationali e universalistiche — evoca rappresentazioni, percezioni, concetti idealtipici, non processi reali, più complessi e meno idealizzabili; tuttavia essi vengono allegati come gli argini volti a trattenere l'onda dell'imperialismo economico al fine di "trovare una nuova terza via, integrando valori e tradizioni del passato nel nuovo ordine globale" (p. 349). Ma nella storia, oltre le rappresentazioni — che sono anch'esse forze reali — esistono processi la cui realtà non è meramente ideologica e comunicativa, ma strutturale, i cui dati sono vincolanti per qualsiasi decisione e comportamento collettivo. Qual è dunque lo spazio oggi di una possibile terza via? Quali i vincoli che ne impediscono una qualsiasi articolazione?

Alcuni anni fa l'allora commissario europeo all'Antitrust della Unione Europea Mario Monti affermava a proposito degli ordini professionali: "Le tariffe concordate ostacolano e restringono la concorrenza in misura indebita", ma sono anche una zavorra che rende le aziende italiane meno competitive. La prova: i prezzi dei servizi professionali pesano "fino al 9 per cento sui costi delle aziende, quasi il doppio del costo dell'energia, che incide per il 5 per cento e quasi cinque volte di più dei costi di trasporto (2 per cento)" ("Corriere della Sera", 15 maggio 2004). Sono questi i vincoli ineludibili, che giustificano "il ritorno" di Adamo Smith e della legge Le Chapelier — a cui si ispirano, in misura timidissima, per la verità, la direttiva Ue

Bolkenstein e il decreto Bersani — a cui si appunta la critica dell'autrice, non priva di nostalgia per il mondo che stiamo perdendo. Ma la globalizzazione economica, magnificamente vista e descritta da Marx nelle celebri pagine del *Manifesto*, impone vincoli obiettivi, non ideologici, cui non è possibile sfuggire, come già alla fine del Settecento con la Rivoluzione industriale. Essa è infine il luogo di una dislocazione del potere che non è più leggibile in termini di modelli dicotomici strutturali calibrati sui conflitti di classe, secondo le vecchie teorie marxiste ed elitiste e quindi meno che mai in termini di terze vie; oggi si ragiona in termini di *power network*, poiché l'organizzazione si propone "come il focus principale dell'analisi del potere [...] la risorsa trasversale a quelle tradizionali (ricchezza, prestigio, autorità)" (*Élite e classi dirigenti in*

Italia, a cura di C. Carboni, cit., p. 135). Questi sono i dati di fondo in cui siamo condannati a vivere e a crescere — altri possono parlare di opportunità per crescere — e solo rimanendo entro questi dati possiamo raccogliere l'avvertimento di Joseph Schumpeter sui "muri che crollano", cioè su quella distruzione degli "strati protettivi" del capitalismo che il mercato opera entro la sua stessa intelaiatura istituzionale (*Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1973, pp. 127 ss.).

Sono queste le principali obiezioni che poniamo all'assetto interpretativo di Malatesta, senza con ciò, ovviamente, misconoscere la solida costruzione del volume, la sua chiara articolazione nei percorsi comparativi delle diverse realtà nazionali europee, la bibliografia esaustiva e impeccabile.

Aldino Monti

Le levatrici dall'età liberale al fascismo

Rosanna De Longis

"Nella sezione trasversale di qualunque presente sono incrostati anche molti passati, di diverso spessore temporale": la citazione, tratta dalla *Storia notturna* di Carlo Ginzburg (Torino, Einaudi, 1989), chiude il libro di Alessandra Gissi, *Le segrete manovre delle donne. Levatrici in Italia dall'unità al fascismo* (Roma, Binklink, 2006, pp. 157, euro 18), dedicato ai "molti passati", alle diverse e complesse esperienze delle levatrici italiane e al loro importante ruolo di mediazione sociale nell'Italia postunitaria. Un ruolo che, fino a tempi recenti, collocava le levatrici al centro di una fitta trama di rapporti intessuti intorno alla sfera della riproduzione. Tuttavia, benché "dotata di un particolare e sottile fascino, accompagnata da misteriose suggestioni, circondata da un'aura di sacralità per il suo essere protagonista dello straordinario evento della nascita" (p. 9), la figura della levatrice è stata frequentata in modo discontinuo

dalla storiografia, soprattutto per quanto riguarda il Novecento. Gissi porta il fuoco della propria ricerca proprio sul periodo tra l'unità e la fine degli anni trenta, nel corso del quale il mestiere di ostetrica fu oggetto di ripetuti interventi normativi e coloro che lo esercitavano furono sottoposte a un attento e insistito controllo da parte delle autorità pubbliche. Nelle levatrici, poste nella condizione "di agire tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica" (p. 11), l'intervento dello Stato negli ambiti della famiglia e della maternità poteva infatti disporre di uno degli agenti di più sicura efficacia.

La normazione delle professioni sanitarie e il tentativo di limitare l'esercizio abusivo prende le mosse dagli anni immediatamente successivi all'unificazione e può essere letto come uno degli aspetti del processo di *nation-building* messo in atto dal neonato Stato italiano. Muove da lì l'itinerario di professionalizzazio-